PER

LA PROMOZIONE

ALLA SAGRA PORPORA

DI MONSIGNOR

GIANFRANCESCO STOPPANI.

Digitized by Google

CANTO

SIGNOR, perdona, se all' ignaro, e vile
Volgo accoppiar mi vedi, ed a sue strida
Se aggiungo il suon di mia Sampogna umile.

Come gli applausi, e simular le grida,
Che fan eco al tuo Nome, ed eco, a cui
Lo stesso Ciel par che festoso arrida?

Co' rei seguaci e che pensar costui
Potria, o SIGNOR, di me: di me, che addentro
Sì conosco i tuoi pregi, i e merti tui?

Non l' estimo, e nol curo; anzi per entro
Odio nudro, e dispetto, e sdegno, e rabbia;
Ma il core è all' odio mio prigione, e centro.

Ben è giusto l' odiar; pur l' empie labbia
Più sicuro è 'l temer: che il peggior Mostro
Non v' ha dall' arsa all' agghiacciata sabbia.

Pur diverſo al grand' uopo è il canto noſtro;
Se a TE forſe eſaltar non altro il move,
Che Tua grandezza, ed il fulgor dell' Oſtro.

Ei di vento ſi paſce, e ſi commove
D' un apparente gloria al debil lampo,
E prezza ei ſol coſe apparenti, e nuove:

Quel ſagro fuoco, ond' io tutt' ardo, e avvampo,
Che a me mi toglie, e ſpeſso inſin dell'Etra
Per le lucide vie nuov' orme ſtampo,

Tal mia pupilla invade, che la tetra
Si denſa benda, che la cigne intorno,
Velociſſimamente urta, e penetra;

E del purpureo ammanto, onde ſe' adorno,
La luce, ſe nomar luce ſi puote,
Benchè più allumi il Tuo regal ſoggiorno,

Punto non la ritarda, e non la ſcuote;
Ed a mete più eccelſe oltre ſen corre,
Che al cieco volgo ſono aſcoſe, e ignote:

O qual

O qual vegg' io per l' aria il vol diſciorre
D' alte, e rare virtudi immenſo ſtuolo,
Che in ogni parte a farti ſerto accorre.

Venga, chi virtù cole, e al baſſo ſuolo
Tolgaſi, e ſegua de' miei vanni audace
Il sì veloce non inutil volo.

Vedrà primiera coll' ardente face
Quella, che nacque pria d' ogn' altra in cielo,
Poi ſceſe in terra a riportar la pace;

E dileguando col ſuo foco il gelo,
Che il mondo avea contaminato, e guaſto,
Di morte il tolſe al formidabil telo.

Quel magnanimo cor, benche sì vaſto,
Tutto di ſe già inveſte, e o qual fa ognora
Duro a' nemici ſuoi fatal contraſto.

Il poſſente ſuo braccio Eſſa avvalora
E ſpinſe, e ſpigne alle famoſe impreſe,
Con che l' Italia, e più ſe ſteſſo onora.

D' invitt'ſſimo Zelo eſſa l' acceſe,
Onde di Criſto il Sagroſanto gregge
Forte dal Lupo inſidiator diffeſe.

Quella, che il ferro, e la bilancia regge
Vedragli al fianco non levar la mano,
Se pria da Lei non prenda norma, e legge.

Se minaccioſa sferzi, il Vil, l' Inſano,
Eſsa il fatal ſoſcrive aſpro decreto,
Benchè imite raſſembri, ed inumano:

Ma imite, ed inumano all' indiſcreto
Volgo, che pur non sà penſarſi amore,
Che in un labbro ridente, e in volto lieto.

Giuſto, e più certo di amoroſo core
Pegno fu ſempre un gaſtigar ſevero,
Che laſciarne in balìa d' un rio furore;

E di tutt' altre alme virtù lo intero
Stuolo ſegue la coppia glorioſa,
Dacchè ne ottenne il non caduco impero.

Più

Più risonante almeno, e armoniosa
Fosse la rozza pastoral mia Avena,
E men rauca mia voce, e men nojosa;

Ch' io ben saprei con più corraggio, e lena
Tutte additarle; Ma più agevol fia
Contar de' Fiumi la minuta arena.

Aprami Febo il varco, o almen mi sia
Propizio, e scorga al desiato segno
Per l' altra, a cui mi volgo, immensa via.

Le rare prove del divino ingegno
Scorga, e i pensieri, e la profonda mente
Che il fan di Storia, e di bei Carmi degno.

Quanto della più colta inclita Gente
Il merto estolga ricordar potrei,
Se un po più pigre foller l' ore, o lente.

Dillo, o Metauro, che tacer nol dei:
Tu sì fecondo d' almi spirti, e alteri:
Tu che felice spettator ne sei.

Dica

Dica l' incomparabile Olivieri,
Il dottiſſimo Paſſeri lo dica,
Se veraci i miei verſi, o menzonieri.

Dicanlo a ſcorno della rea nemica
Schiera, che virtù abborre, e pregia, e cole
L' inſulsa Bieta, e la pugnente Ortica:

La ſcarſa di Minerva orrevol Prole
O qual s' aumenteria, ſe il vivo lume
Su lei ſplendeſſe di un sì chiaro Sole!

Non meno il franco di trattar coſtume,
Non men la caccia, il ſonno, il sì dannoſo
Gioco, la gola, e l' ozioſe piume;

Ma di virtude ancor l' abbominoſo
Diſpregio, la virtude anno sbandita;
E 'l ſuo bel lume ottenebrato, e aſcoſo.

O ſe a chiunque ha gran poſſanza unita
A nobiltà di Sangue, e gemme, ed avro,
Foſſi qual tu ſe' a Lui cara, e gradita;

Vedremmo Italia di maggior teſavro
Ir più ſuperba; e forſe il duro freno
Por, quale un tempo, al fero Scita al Mavro.

Nè ſi vedrìa, qual arido terreno,
La miſera produr ſol bronchi, e ſaſsi,
Ed erbe infette di mortal veleno.

L' ampio ſentier, per dove poggia, e vaſsi
All' avreo albergo, è ſolitario, e voto,
O il calcan ſol Conigli, o Lupi, o Taſsi.

Queſt' altro è ben, che farſi grande, o noto
Per ricco manto, o per purpurea veſta,
Che pur ſuol porre l' uman cor sì in moto.

La prezioſa illuſtre tela è queſta,
Che nobil Alma più che l' oſtro adorna,
E non fia mai, ch' altri la ſpogli, o ſveſta.

Bello è il veder leggiadramente adorna
D' edera amica, o di odoroſo gionco
Pianta, che per ſe è nuda, e diſadorna.

Ma

Ma ſotto un sì bel vel ſtaſsene un bronco;
Ma della verdeggiante edra s' abbella
Un vecchio, un infecondo inutil tronco.

Queſta è ben luce sfolgorante, e bella,
E del rubro Coturno in TE più ſplende,
Che un ombra, un fumo è al paragon di quella.

Queſta è ben luce, che ti moſtra, e rende
Appo me degno d' ogni onore, e loda:
Appo chi ſaggio il dritto, e 'l vero intende.

M' oda il Danubio, il Reno, il Tebro, e m'oda
Il Pò, l' Arno, il Teſino; e le nefande
Labbra addenti l' Invidia, e ognor ſi roda;

Grande TU foſti; e ſe tuttor più grande
T' ammira il Mondo, a Tua virtude il dei,
Che ognor t' accende ad opre memorande.

Per la Romana Porpora non ſei
Reſo più glorioſo: Il Tuo decoro,
La Tua gloria maggior non vien da Lei.

Eſsa

Eſſa a quel carme, ond' io ti laudo, e onoro,
Non diè alcun moto; e i ſol tuoi merti, e pregi
Impulſo, e ſcopo ai rozzi verſi foro.

Zelo, giuſtizia, amor, gli avguſti egregi
Magnanimi penſier, che nudri in petto,
Tutt' altre doti, onde t' illuſtri, e fregi,

Il magnifico fur poſsente obbietto,
Che a forza traſse dal mio ſeno i carmi,
E lena diede al debile intelletto.

Se me vedran le Genti un dì proſtrarmi,
Tua mercè, in faccia del regal tuo ſcanno,
E ſul purpureo lembo umil chinarmi:

Imprimervi bensì vi ſcorgeranno
Baci il timido labbro; ma i mei baci
L' agil volo più innanti ſtenderanno;

E là, o SIGNOR, lo ſtenderanno audaci,
Dove l' Alma ha ſua ſede, e dove ha ſede
La virtude, onde tanto ti compiaci.

Ma

Ma poichè sì gran sorte al lasso piede
Or si toglie, sue veci addempia il Canto,
Che qual è dentro il cor fa certa fede;
Non men veloce a TE sen vien d' accanto.

F. PIER-MARIA GHINI DE' MINIMI P. A.
In segno di sua profondissima venerazione.

IN FORLI' MDCCLIII.

Nella Stamperia di Alessandro Fabbri Imp. Pub.
CON LICENZA DE' SUPERIORI

EMERITISSIMO
HENRICO
S.R.E.Presbytero
SEBASTIANUS FRAN.
Eximio Benefactori
E.Appi
Sculp
PRINCIPI
HENRIQUETIO
Cardinali Amplissimo
CISCUS VALENTINUS
suo Munificentissimo
Comitini